

Dino Buzzetti, Roberto Lambertini, Andrea Tabarroni
Tradizione testuale e insegnamento nell'Università di Medicina e Arti di Bologna dei secoli XIV e XV*

[Edito a stampa in «Annali di Storia delle Università italiane» 1 (1997), pp. 77-96. © Dino Buzzetti, Roberto Lambertini, Andrea Tabarroni. Distribuito in formato digitale da *Itinerari Medievali*]

Nel seguito si intendono presentare (1) alcune considerazioni metodologiche; (2) qualche esempio concreto; e (3) le principali linee direttive di un progetto di raccolta sistematica ed elaborazione automatica di notizie riguardanti lo sviluppo dell'insegnamento nell'Università di medicina e arti di Bologna nei primi due secoli della sua istituzione (secc. XIV e XV).

Orientamenti storiografici

A chi si proponga di investigare le forme e lo sviluppo dell'insegnamento nell'Università di medicina e arti di Bologna fin dalle sue origini, al volgere del secolo XIII, la carenza di indicazioni statutarie pone, al di là di ogni considerazione storiografica, un problema immediato. Com'è noto, i più antichi statuti a noi pervenuti dell'Università di medicina e arti di Bologna risalgono al 1405¹ e se è stato possibile affermare che questi statuti “rappresentano la codificazione di programmi d'insegnamento e di adempimenti definiti nel corso di una lunga esperienza e in un arco di tempo molto ampio”, lo si è potuto fare, nella sostanza, soprattutto sul fondamento di “informazioni in nostro possesso concernenti le opere” dei maestri bolognesi². Con questo risultato, ottenuto da Alfonso Maierù attraverso un esame degli scritti utilizzati a Bologna per

* Questo lavoro intende illustrare un programma di ricerca finanziato con fondi CNR. I tre autori ne condividono la responsabilità dell'impostazione complessiva, ma la stesura è stata così suddivisa: il par. 1 è stato redatto da Dino Buzzetti, il 2 da Roberto Lambertini e il 3 da Andrea Tabarroni.

¹ Cfr. CARLO MALAGOLA, *Statuti delle università e dei collegi dello Studio bolognese*, Bologna, Zanichelli, 1988.

² ALFONSO MAIERÙ, *L'insegnamento della logica a Bologna nel secolo XIV e il manoscritto antoniano 391*, in *Rapporti tra le università di Padova e Bologna*, a cura di L. Rossetti, Trieste, Edizioni LINT, 1988 (Contributi alla storia dell'Università di Padova, 20), p. 2-3 e 6, ora anche in ALFONSO MAIERÙ, *University Training in Medieval Europe*, tr. and ed. by D.N. Prysds, Leiden-New York-Köln, Brill 1994 (Education and Society in the Middle Ages and Renaissance, 3), p. 94 e 97.

l'insegnamento della logica³, veniva così ribadita l'insufficienza delle fonti statutarie per una ricostruzione adeguata dell'effettiva pratica di insegnamento nelle diverse discipline e si indicava un'importante direzione di ricerca.

Non è difficile mostrare la produttività di questo criterio per l'orientamento del lavoro da compiere. Che cosa resta infatti da fare se, considerate “la varietà e le differenze tra le facoltà e gli *studia*”, il principio che “sia ragionevole integrare le informazioni riguardanti una certa università, quando in un dato settore sono insufficienti, con informazioni analoghe riguardanti un'altra università” manifestamente non regge⁴? La stessa tesi dell'esistenza di due diversi modelli per le università medievali, il ‘modello parigino’, impostosi nell'Europa del Nord, e il ‘modello bolognese’, impostosi nell'Europa del Sud, il primo fondato sull'organizzazione e il potere dei maestri, il secondo fondato sull'organizzazione e il potere degli studenti, non può più essere accettata senza riserve. Peter Denley si è recentemente proposto di “riesaminare alcuni presupposti di questa concezione dualistica”, che risale ai fondamentali contributi di Rashdall e Denifle, “in particolare per quanto riguarda il modello bolognese e il ‘sistema meridionale’ che ne sarebbe derivato”. Egli non si propone, naturalmente, “di mettere in discussione la fondamentale distinzione nord-sud che è chiaramente evidente negli statuti di Parigi e di Bologna”, ma “considerando la realtà che sta alle spalle della teoria del ‘potere studentesco’ a Bologna”, intende sostenere che, al di là degli statuti, “la pratica non era molto diversa da quella di Parigi” e che, nonostante “l'innegabile” influenza che esercitò in Italia o fuori d'Italia, il modello bolognese non venne mai imitato in modo pedissequo⁵. Si può così concludere, con Charles Schmitt, che le prescrizioni statutarie per l'insegnamento ci raccontano solo una parte della storia. Se si cerca, all'occasione, di scoprire che cosa fosse effettivamente insegnato in classe, spesso si scopre che gli statuti erano seguiti solo molto liberamente. Tuttavia, dimostrare questa distanza tra la teoria degli statuti e la pratica del lavoro in classe, anche in un solo caso e in una sola università, richiede ricerche molto accurate e si debbono prendere attentamente in esame molti esempi dello stesso tipo prima di poter ottenere un attendibile quadro generale della situazione nel suo complesso⁶.

E se ne ricava una chiara indicazione: abbiamo bisogno di elenchi di

³ Cfr. MAIERÙ, *L'insegnamento della logica*, p. 1-24 e MAIERÙ, *University Training*, p. 93-116.

⁴ *Ivi*, p. xii.

⁵ PETER DENLEY, *Northern and Southern Models of University*, in corso di pubblicazione.

⁶ CHARLES B. SCHMITT, *Philosophy and Science in Sixteenth-century Italian Universities*, in *The Renaissance. Essays in Interpretation to Eugenio Garin*, London, Methuen, 1982, ristampato in CHARLES B. SCHMITT, *The Aristotelian Tradition and Renaissance Universities*, London, Variorum Reprints, 1984, XV, p. 487.

manoscritti, di informazione bibliografica sulle figure sia maggiori, sia minori, di informazioni su specifici corsi universitari, di liste di *quaestiones* e di molte altre cose⁷.

In altri termini, la possibilità di ottenere dati significativi solo attraverso il vaglio di una grande varietà di documenti impone “un’immensa quantità di letture”⁸. Di qui l’importanza di un progetto di raccolta sistematica di dati prosopografici, codicologici e documentari; e di qui anche l’importanza dei risultati ottenuti da Maierù, che confermano la produttività dell’analisi testuale e raccomandano la necessità di un esame accurato e completo della tradizione testuale delle opere prodotte per l’insegnamento.

Ora, la tradizione manoscritta delle opere dei maestri che hanno insegnato a Bologna nei secoli XIV e XV presenta tracce evidenti di “una consuetudine tipica dell’insegnamento bolognese”, sulla quale Anneliese Maier “ha più volte richiamato l’attenzione”⁹. Si tratta della pratica della *repetitio*¹⁰, una pratica fondata sull’attività dei *repetitores*, insegnanti più giovani che erano “tenuti a spiegare nuovamente agli studenti le lezioni dei *magistri* e a fare esercizi” sulla materia trattata¹¹; questo procedimento faceva sì che il testo venisse, in generale, ridotto “al suo contenuto essenziale” o che, al contrario, vi si aggiungessero “piccole digressioni” o altre “variazioni sul tema”¹². Nella tradizione manoscritta delle opere dei maestri bolognesi, tracce evidenti di questa pratica di insegnamento possono essere dunque osservate sotto forma,

⁷ CHARLES B. SCHMITT, *La cultura scientifica in Italia nel Quattrocento: problemi di interpretazione*, «Studi filosofici» 3 (1980 [1982]), ristampato in CHARLES B. SCHMITT, *The Aristotelian Tradition*, II, p. 64.

⁸ CHARLES B. SCHMITT, *The Faculty of Arts at Pisa at the Time of Galileo*, «Physis» 14 (1972), ristampato in CHARLES B. SCHMITT, *Studies in Renaissance Philosophy and Science*, London, Variorum Reprints, 1981, IX, p. 244.

⁹ RUEDI IMBACH, *Averroistische Stellungnahmen zur Diskussion über das Verhältnis von Esse und Essentia*, in *Studi sul XIV secolo in memoria di Annelise Maier*, a cura di Alfonso Maierù - Agostino Paravicini Bagliani, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1981, p. 329.

¹⁰ Sulla questione delle *repetitiones* a Bologna, oltre ai lavori della Maier citati qui di seguito, si vedano: ANNA ALICHNIEWICZ, *Matthew of Gubio's Commentary on De Anima and Its Date*, «Mediaevalia Philosophica Polonorum», 28 (1986), p. 21-25; e, soprattutto, le indicazioni di ALFONSO MAIERÙ, *Gli atti scolastici nelle università italiane*, in *Luoghi e metodi di insegnamento nell'Italia medioevale (secoli XII-XIV)*, a cura di Orzono Limone - Livio Gargan, Galatina, Congedo, 1989, p. 268-270, 274-277 e 285.

¹¹ ANNELIESE MAIER, *Wilhelm von Alnwicks Bologneser Questionen gegen den Averroismus (1323)*, «Gregorianum», 30 (1949), p. 265-308, ora in *Ausgehendes Mittelalter*, I, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1964, p. 2, nota 3.

¹² ANNELIESE MAIER, *Eine italienische Averroistschule aus der ersten Hälfte des 14. Jahrhunderts*, in *Die Vorläufer Galileis im 14. Jahrhundert*, 2. Aufl., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1966, p. 254-255.

per esempio, di glosse marginali anonime o di passi interpolati nel testo, riportati solo da alcuni o, a volte, da un solo testimone¹³. È così possibile parlare, a proposito di opere che presentano simili fenomeni di trasmissione, di una tradizione testuale di tipo ‘fluida’¹⁴. Ed è proprio l’evoluzione del testo nelle diverse fasi della sua produzione e della sua utilizzazione che può documentare in modo preciso e puntuale la persistenza e le trasformazioni delle consuetudini di insegnamento. Il fenomeno, già osservabile nei primi testi prodotti all’Università di medicina e arti di Bologna¹⁵ e confermato da numerosi altri riscontri, fa ragionevolmente supporre che questo tipo di progressiva manipolazione e rimaneggiamento del testo sia vicenda comune a molti, se non a tutti i testi universitari usati per l’insegnamento nelle università italiane dei secoli XIV e XV. Con testi di questo tipo, il concetto stesso di ‘autore’ diventa problematico: all’autore spesso non resta molto di più che una funzione eponima rispetto ad una tradizione testuale che si contamina e si discosta liberamente dalla stesura originale.

Un caso interessante, già studiato da Graziella Federici Vescovini¹⁶, è rappresentato dai commenti di Mesino de’ Codronchi e di Angelo da Fossombrone al *De tribus praedicamentis*, ultimo capitolo delle *Regulae solvendi sophismata* (1335) di William Heytesbury, un testo che, dopo l’ingresso della logica inglese in Italia¹⁷, viene letto a Bologna a partire dalla seconda metà del secolo XIV¹⁸. Un accenno alla complicata vicenda dei due commenti si presta a gettar luce sulla pratica di insegnamento e serve a mostrare quanto possa essere rilevante l’esame delle tradizioni testuali per

¹³ Cfr. DINO BUZZETTI - PAOLO PARI - ANDREA TABARRONI, *Libri e maestri a Bologna nel XIV secolo: un’edizione come ‘database’*, «Schede umanistiche» n.s. II, 2 (1992), p. 165-166.

¹⁴ Cfr. FRANCESCO DEL PUNTA, *La ‘Logica’ di R. Feribrigge nella tradizione manoscritta italiana*, in *English Logic in Italy in the 14th and 15th Centuries*, ed. Alfonso Maierù, Napoli, Bibliopolis, 1982, p. 53.

¹⁵ Cfr., ad esempio, i *Breviloquia* di astronomia e geomanzia di Bartolomeo da Parma, scritti al volgere del secolo XIII e il commento di Gentile da Cingoli all’*Isagoge* di Porfirio, presumibilmente composto nei primi anni del secolo XIV.

¹⁶ Cfr. GRAZIELLA FEDERICI VESCOVINI, *Il commento di Angelo di Fossombrone al De tribus praedicamentis di Guglielmo Heytesbury*, in *English Logic in Italy*, p. 359-374 e *L’influence des Regulae solvendi sophismata de Guillaume Heytesbury: l’Expositio de tribus praedicamentis de Magister Mesinus*, in *The Rise of British Logic*, ed. P. Osmund Lewry, O.P., Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 1985, p. 361-376.

¹⁷ Cfr. *English Logic in Italy*.

¹⁸ Cfr. DINO BUZZETTI, *Linguaggio e ontologia nei commenti di autore bolognese al De tribus praedicamentis di William Heytesbury*, in *L’insegnamento della logica a Bologna nel xiv secolo*, a cura di Dino Buzzetti - Maurizio Ferriani - Andrea Tabarroni, Bologna, Istituto per la Storia dell’Università, 1992 («Studi e Memorie per la Storia dell’Università di Bologna», N.S. VIII), p. 579-604.

l'analisi di episodi particolari e per la ricostruzione delle linee di tendenza e degli orientamenti più generali. Lo studio di questo caso ci offre infatti una testimonianza diretta dell'uso effettivo dei due testi nelle università di Bologna e di Padova, nel periodo che corre dalla fine del secolo XIV all'anno della loro prima ed unica edizione a stampa, apparsa a Venezia nel 1494¹⁹.

Entrambi i commenti sono incompleti. Mesino, negli anni del suo insegnamento bolognese, attestato tra il 1384 e il 1392, esaminò per intero le prime due parti del trattato di Heytesbury, il *De motu locali* e il *De motu augmentationis*, ma non terminò l'esposizione della terza parte, il *De motu alterationis*, completata più tardi a Padova da Gaetano di Thiene intorno alla metà del secolo XV. Angelo da Fossombrone, che negli anni tra il 1395 e il 1399 insegnò a Bologna e successivamente a Padova, commentò solo la prima parte del testo, il *De motu locali*, con un'esposizione più ampia a cui venivano spesso aggiunte, per ovvie esigenze didattiche, le altre sezioni del commento scritto da Mesino. Dei due commenti ci restano varie versioni manoscritte più o meno estese, segno di una pratica didattica che favoriva l'espansione e l'ampliamento continuo del testo, e la versione a stampa mostra che gli editori si sono di fatto attenuti alla redazione più ampia. La versione riportata dalle trascrizioni più recenti non è però sempre la più estesa e si ha l'impressione che l'esigenza di ottenere dalle due trattazioni parziali esposizioni complete del *De tribus praedicamentis* possa aver dato origine a due tradizioni testuali distinte e relativamente indipendenti, con successivi fenomeni di integrazione e contaminazione²⁰.

Così, in un codice lolliniano bellunese succede, per esempio, che l'intero commento, di cui solo la prima parte, il *De motu locali*, è di Angelo da Fossombrone, gli venga attribuito per intero dalla sottoscrizione finale: "Et hic finit totus tractatus de tribus predicamentis secundum clarissimum doctorem magistrum angelum de fossambruno scriptus per me georgium rugarlum de burgo valis tari 1460 die septima septembris"²¹. E ciò pare tanto più sorprendente, se si pensa che lo stesso copista riconosce a Mesino la paternità della seconda parte, il *De motu augmentationis*, che così viene introdotta: "Et hec de motu locali secundum magistrum angelum de fossambruno. Incipit de motu augmentationis secundum masinum"²². Si capisce allora come "nel *De*

¹⁹ Cfr. Messinus, *Questio de motu locali cum expositione tutius tractatus Hentisberi de tribus predicamentis* e Angelus Forsemproniensis, *Scriptum supra tractatu de motu locali*, in Guillelmus Hentisberus, *De sensu composito et diviso; Regule solvendi sophismata; etc.*, Boneto Locatello, ed. Ottaviano Scoto, Venezia, 1494 (Hain *8437; I.G.I. 4618).

²⁰ BUZZETTI, *Linguaggio e ontologia*, p. 587.

²¹ BELLUNO, *Seminario Gregoriano*, ms. 33, f. 33v.

²² *Ivi*, f. 21r.

tribus praedicamentis detto ‘di Angelo’“, già completato in un primo momento con le ultime due sezioni scritte da Mesino, possa essere in seguito confluita la versione più ampia del commento di Mesino terminata da Gaetano da Thiene e come, ripetutamente, “il *De tribus praedicamentis* detto ‘di Mesino’“ possa essere stato trascritto nello stesso codice accanto al *De tribus praedicamentis* detto ‘di Angelo’, contenente le ultime due sezioni del commento di Mesino, come opera affatto indipendente. La tendenza, relativamente precoce, alla mutua integrazione dei due commenti, continua dunque a manifestarsi qualunque sia la forma che essi assumono nei diversi momenti del loro sviluppo, segno evidente di un’esigenza affatto esterna all’evoluzione del testo, chiaramente determinata dall’importanza sempre crescente assegnata allo studio sistematico delle *Regulae* di Heytesbury²³.

Quale lezione possiamo trarne? L’analisi dei testi di produzione universitaria mostra non solo, com’è evidente, che la loro origine è legata all’insegnamento, ma anche che la forma stessa in cui essi ci sono consegnati è il risultato del loro uso continuato nelle aule dei maestri e dei *repetitores*. Si può quindi affermare non solo che la diffusione delle dottrine è il risultato della produzione dei testi, ma anche che l’evoluzione e l’elaborazione dei testi nella loro forma definitiva sono esse stesse il risultato del propagarsi delle dottrine e del perdurare del loro insegnamento²⁴.

Se è dunque il continuo impiego nella pratica di insegnamento ciò che determina, con un processo che dura a volte per diverse generazioni, la forma finale delle opere che ci sono pervenute, l’esame attento delle tradizioni testuali e del progressivo evolversi della forma del testo può permetterci di risalire anche alle vicende e alle trasformazioni della pratica didattica.

Di qui la necessità di un’indagine allargata alle condizioni e alle vicende dell’insegnamento per una comprensione adeguata dei testi e di qui anche la convinzione che un progetto di raccolta sistematica di tutte le notizie riguardanti l’insegnamento impartito nell’Università di medicina e arti di Bologna nei secoli XIV e XV dovesse comprendere, oltre alle informazioni sugli statuti vigenti, non solo tutte le informazioni riguardanti i titoli conferiti, il pagamento dei maestri e i loro spostamenti, la produzione e la circolazione dei manoscritti, la formazione e i lasciti delle raccolte di libri, ma anche tutte le informazioni riguardanti la produzione e la trasmissione dei testi, *quaestiones* disputate e commenti, nati dalla pratica di insegnamento legata all’espletamento

²³ BUZZETTI, *Linguaggio e ontologia*, p. 587-88.

²⁴ DINO BUZZETTI, *La faculté des arts dans les universités de l’Europe méridionale: Quelques problèmes de recherche*, comunicazione presentata al convegno *L’enseignement des disciplines à la Faculté des Arts (Paris et Oxford, XIII^e-XV^e siècles)* tenutosi a Parigi nei giorni 18-20 Maggio 1995, in corso di pubblicazione.

degli atti scolastici prescritti dalle norme statutarie.

Tra norma e testo: recenti edizioni di testi connessi con l'attività didattica

Già nella parte precedente si è mostrato che, al fine di migliorare le nostre conoscenze sull'attività didattica dell'Università di medicina e arti a Bologna nel XIV secolo, risulta indispensabile integrare e contestualizzare le informazioni provenienti dalle fonti statutarie. Questa necessità non solo s'impone per il caso bolognese, dove peraltro è fortemente sentita anche per il fatto che i più antichi statuti di quell'Università tramandatici sono del 1405²⁵, ma soprattutto negli anni più recenti si è andata affermando nella coscienza metodologica degli studiosi delle università medioevali in generale. Un esempio significativo è costituito dalla recente monografia di Olga Weijers dedicata a *La 'disputatio' à la Faculté des arts de Paris (1200-1350 environ). Esquisse d'une typologie*²⁶, il cui capitolo centrale è tutto animato dallo sforzo di connettere la tipologia di dispute ricavabile dai materiali statuari con le forme della loro trasmissione letteraria. Ma anche questa apertura d'orizzonte non va esente da difficoltà; essa consente certo di uscire da quella dimensione di prescrittività, e quindi di "dover-essere", che caratterizza le fonti normative, ma non garantisce certo comunque l'accesso alla prassi effettiva dell'attività didattica. La trasmissione testuale del portato di questa attività esercita molto spesso - come è ovvio - una notevole funzione di filtro; piuttosto che trovarsi di fronte alla trascrizione della "parola parlata"²⁷, alla registrazione documentaria della prassi didattica, lo studioso ha a che fare con testi che rappresentano il risultato di una rielaborazione, più o meno radicale. È quindi necessaria la conoscenza dei moduli di questa mediazione per cogliere i limiti di una possibilità di accesso, seppure indiretto, ad aspetti di quella prassi d'insegnamento che gli statuti si preoccupavano, dal canto loro, più di normare che di descrivere. Certo, è da tempo acquisita la distinzione tra testi rivisti, talvolta anche in modo sostanziale, dal docente/autore in vista di una "pubblicazione" e quelli che originano da una registrazione avvenuta durante la lezione, in una parola le cosiddette *reportationes* (o, secondo la terminologia

²⁵ È pur vero che il carattere "conservatore" della normativa statutaria consente spesso legittime proiezioni all'indietro, come è stato mostrato, proprio per il caso di Bologna da Maierù (cfr. sopra, n. 2).

²⁶ Turnhout, Brepols 1995 («*Studia Artistarum*», 2). Molto meno innovatore, su questo aspetto, il pur recente BRIAN LAWN, *The Rise & Decline of the Scholastic 'Quaestio Disputata'*, Leiden-New York-Köln, Brill, 1993.

²⁷ Cfr. JÜRGEN MIETHKE, *Die mittelalterlichen Universitäten und das gesprochene Wort*, München, Oldenbourg 1990 («*Schriften des Historischen Kollegs*», Vorträge, 23).

bolognese, *recollectiones*). Molti testi, però, rappresentano una natura più ibrida e complessa, in cui registrazione e rielaborazione si intrecciano in modo non facilmente discernibile, e la stessa terminologia dei colofoni, che pur oggi si va valorizzando in tutta la sua tecnicità²⁸, spesso si rivela sfuggente.

Questo incrocio di problemi è efficacemente esemplificato da alcune recenti pubblicazioni di corsi di lezioni riconducibili alla Università di medicina e arti di Bologna. Il commento letterale al trattatello aristotelico *De somno et vigilia* di Ugo Benzi edito da Gianfranco Fioravanti ed Antonella Idato nel 1991²⁹ e dagli stessi editori attribuito al primo periodo bolognese del medico nativo di Siena (1402-1403) - pur contenendo più di un passaggio in cui l'autore si rivolge direttamente ad un pubblico di discenti - presenta una tale coerenza di scrittura da rendere del tutto inverosimile escludere un'accurata revisione da parte dell'autore. Il titolo di *scriptum* allude con grande verosimiglianza a questo stato di cose. Che però la testimonianza del colofone debba sempre essere accuratamente controllata, è mostrato proprio dall'edizione di un altro commento dello stesso Benzi, anch'esso dedicato ad un testo filosofico, in questo caso di argomento morale, gli *Economici* pseudo-aristotelici³⁰. Nel colofone dell'unico manoscritto che lo tramanda (Città del Vaticano, Bibl. Ap. Vaticana, Vat. lat. 11575), esso è definito una *recollectio*, ma nessun elemento della sua struttura redazionale consente di distinguerlo dal primo, definito invece, come si è visto, *scriptum*. Anche qui, la presenza - invero non fitta - di espressioni verosimilmente rivolte ad auditori ("Hunc ergo suum [di Aristotele] vobis exponendum assumpsi, quare, iam invocato divino auxilio, circa ipsum aggrediamur"³¹) si accompagna ad una tale coerenza testuale che fa ritenere all'editore Fioravanti del tutto verosimile un intervento redazionale posteriore di Benzi stesso.

Se i commenti di Benzi offrono una ulteriore conferma delle strettissime relazioni esistenti - anche sul piano dell'attività didattica - a Bologna tra medici ed artisti³², essi testimoniano una forma letteraria della sua trasmissione già relativamente lontana dall'oralità dell'insegnamento. Ben diverso è il caso di un

²⁸ Si veda per esempio CHRISTOPH FLÜELER, *Die verschiedenen literarischen Gattungen der Aristoteleskommentare: zur Terminologie der Überschriften und der Kolophone*, in *Manuels, programmes de cours et techniques d'enseignement dans les Universités médiévales*, Louvain-la-Neuve, Fidem 1994, p. 75-116.

²⁹ UGO BENZI, *Scriptum de somno et vigilia*, a cura di Gian Franco Fioravanti e Antonella Idato, Firenze, La Nuova Italia 1991.

³⁰ GIAN FRANCO FIORAVANTI, *Il commento di Ugo Benzi agli Economici (pseudo) aristotelici*, «Rinascimento», II s., 35 (1995), p. 125-152.

³¹ *Ivi*, p. 137.

³² Si veda sotto n. 51-55.

commento ben più antico (1319), edito nel 1993 da Romana Martorelli, quello dedicato da Mondino de' Liuzzi alle parti embriologiche del *Canone* di Avicenna³³. Qui il *reportator*, il senese Guccio Mini, ha conservato molti elementi che rimandano alla lezione tenuta *in scolis*: riferimenti ricorrenti alle lezioni precedenti e seguenti, alla programmazione delle stesse (gli studenti sono per esempio in almeno due passi rinviati a quanto si discuterà in un giorno seguente), ad altre attività didattiche collaterali (una volta Mondino rimanda alla sezione di una scrofa eseguita in precedenza, un'altra alla sua determinazione - fatta il giorno precedente - di una *quaestio generalis*), per non parlare degli inserti in volgare, sui quali l'editrice ha giustamente richiamato l'attenzione del lettore.

Anche se nel colofone si scusa della debolezza della propria memoria, il *reportator* toscano pare avere posto cura a riprodurre molti particolari dell'esposizione del maestro, dal ritornare di formule didascaliche (“scire debetis...”, “ex hac littera habere potestis...”, “debetis advertere...”), alle espressioni in volgare, alle digressioni, agli aneddoti. Proprio la vicinanza all'oralità rende questo testo particolarmente interessante a proposito del rapporto esistente tra commento e questioni. È noto che gli statuti del 1405 - invero in modo esplicito solo per coloro che insegnano logica e per chi “legge” *extraordinarie* - fissano l'obbligo di discutere una questione per ogni lezione. Ora, in questo commento di Mondino, il rapporto tra lezione e questione è chiaro, ma nello stesso tempo non così rigido. A meno di non voler attribuire queste caratteristiche ad una selettività della tradizione testuale³⁴, si nota in primo luogo che, per quindici lezioni, si trovano solo sette questioni (che Mondino chiama *dubitaciones*) delle quali due sono riferite all'ultima lezione. Anche il rapporto con la lezione può variare: in un caso essa è inserita nel corpo della questione, mentre negli altri è indipendente. Il nesso non è strettissimo, se leggiamo lo stesso Mondino dire “Ideo una dubitatio que hic caderet magis haberet locum ibi; sed si vultis hic eam vobis disputabo”. D'altra parte, come si accennava in precedenza, traspare anche una certa programmazione del

³³ Mondini de Leuciis *Expositio super capitulum de generatione embrionis Canonis Avicennae cum quibusdam quaestionibus*, a cura di Romana Martorelli Vico, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo 1993 (Fonti per la Storia d'Italia, 118). Carattere trattatistico possiede invece l'opera più nota di Mondino, l'*Anothomia*; se ne veda soprattutto il prologo nella più recente edizione, con traduzione italiana: *Anothomia di Mondino de' Liuzzi da Bologna*, a cura di Piero P. Giorgi, Gian Franco Pasini e Albertina Cavazza, Bologna, Istituto per la Storia dell'Università di Bologna (Opere dei maestri, V), in particolare p. 96-98.

³⁴ È pur vero che il testimone manoscritto in nostro possesso è una copia, probabilmente tarda, della *reportatio*, e presenta tra l'altro due significative lacune, ma che tutti gli aspetti cui si fa riferimento dipendano da accidenti della tradizione o da una consapevole selettività del *reportator* appare improbabile.

succedersi di lezioni e questioni, se per almeno due volte Mondino può annunciare una questione che si terrà nel giorno seguente. Così, la decima *lectio*, che non è seguita da nessuna questione, rimanda (“Hec autem omnia vobis cras melius patefiunt”) alla quarta *quaestio*, che leggiamo in seguito alla tredicesima lezione, mentre questa stessa lezione rimanda (“De hoc autem videbitis cras”) alla quinta questione, situata alla fine della quattordicesima lezione³⁵.

Questa flessibilità di rapporto è una possibilità che andrà tenuta presente anche nel considerare altri casi di commenti *cum questionibus* di provenienza bolognese. Gian Carlo Alessio ha per esempio edito le XIII questioni inserite in almeno tre delle copie conosciute del commento di Gentile da Cingoli ai *Modi significandi* di Martino di Dacia, evidenziando che il rapporto con le lezioni è pertinente solo nei primi quattro casi³⁶. Complesso è anche il rapporto esistente tra il commento letterale su Porfirio attribuito a Matteo da Gubbio, che pure in fine di quasi ogni lezione rimanda ad una *dubitatio*, e le questioni del maestro eugubino sul medesimo libro, contenute nello stesso manoscritto conservato a Cracovia³⁷. È certamente ragionevole tentare di spiegare alcune disomogeneità pensando alla funzione selettiva della tradizione testuale: commento letterale e questioni del medesimo autore sul medesimo libro possono essere riprodotte separatamente in ragione di una diversità di interesse, ma è anche possibile che insieme di questioni e commento, di diversa provenienza, vengano “assemblati” in un secondo momento³⁸. Ma è anche possibile pensare, sulla scorta di una *reportatio* come quella di Mondino (la quale fa pensare ad un intervento redazionale assai limitato), che la concreta attività di insegnamento non sempre mantenesse parallelismi sistematici, richiesti invece dalla normativa universitaria e seguiti poi in “edizioni” più rielaborate di testi originati dall’insegnamento.

Alcuni passi avanti sono stati registrati, in tempi recenti, anche nello studio di questioni non connesse con l’attività di commento di testi, ma pur sempre derivanti da “atti scolastici”³⁹. Mentre per la Facoltà delle Arti di Parigi Olga

³⁵ Cfr. Mondini de Leuciis *Expositio super capitulum de generatione*, p. 123 e p. 167.

³⁶ GIAN CARLO ALESSIO, *Il commento di Gentile da Cingoli a Martino di Dacia*, in *L’insegnamento della logica a Bologna*, p. 3-71.

³⁷ ROBERTO LAMBERTINI, *La teoria delle intentiones da Gentile da Cingoli a Matteo da Gubbio. Fonti e linee di tendenza*, in *L’insegnamento della logica a Bologna*, in particolare p. 282-284, 320-323.

³⁸ È probabile che un tale “assemblaggio” sia all’origine delle questioni sul *De anima* attribuite a Matteo da Gubbio pubblicate in ALESSANDRO GHISALBERTI, *Le “Quaestiones de anima” attribuite a Matteo da Gubbio*, Milano, Vita e Pensiero, 1981.

³⁹ A questo proposito si rinvia a MAIERÙ, *Gli atti scolastici nelle Università italiane*, p. 249-287; ora anche in ID., *University Training*, p. 36-71.

Weijers fa posto ad una categoria di “questioni indipendenti”⁴⁰, l’attenzione per l’Università di medicina e arti bolognese si è finora appuntata soprattutto sulle questioni disputate in quanto tali. Nell’ambiente bolognese, infatti, esse risultano per lo più individuabili come tali, soprattutto sulla base di informazioni contenute nei colofoni, negli *incipit*, nel testo stesso, mentre nel caso di molte questioni tradite in modo indipendente non sempre è facile sottrarsi al sospetto che siano state tramandate sì separatamente, ma provengano originariamente da commenti per questioni⁴¹. Limitandosi quindi alle questioni delle quali si può presumere siano state disputate - assumendo il termine nel senso che esse costituiscono il portato testuale di due atti scolastici ben definiti, pubblici ed ufficiali, vale a dire la disputa e la *determinatio* magistrale - recenti lavori hanno potuto evidenziare il diverso livello di rielaborazione al quale gli elementi della *disputatio-determinatio* vengono inseriti nella registrazione scritta. Ne è risultato che quasi mai il ricercatore rinviene una sorta di “verbali” della discussione e della soluzione autorevole del quesito da parte del *magister*; piuttosto, i testi tramandatici si collocano ad una maggiore o minore distanza dal “parlato”, dichiarando talvolta anche in modo esplicito di aver proceduto ad una selezione e ad una sistematizzazione⁴². Nel 1992 Andrea Tabarroni ha saputo restituire a Gentile da Cingoli una questione disputata anonima⁴³, nella quale sono molto netti gli echi della concreta azione didattica: nella parte dedicata al resoconto della *disputatio*, infatti, sono indicati in modo chiaro gli argomenti avanzati dal *respondens*, ed anche le obiezioni sollevate dagli *arguentes* contro la posizione da lui difesa. Solo in una seconda parte del testo, dopo che la prima è stata conclusa con un “ista fuerunt tunc arguta”, inizia la determinazione magistrale, che si articola in una esposizione e confutazione di altre opinioni, nella difesa con *rationes* ed *auctoritates* di una propria posizione alternativa ed in una *solutio* degli argomenti addotti in contrario. Proprio in questa ultima parte emerge un sorprendente “Ideo tu discurras per singulas rationes, quoniam ego per eas discurrere non affecto per chome ch’eo sum troppo stancho”. Come osserva lo stesso editore, qui pare di riconoscere alcune parole del maestro - così affaticato da passare la mano, forse ad un “assistente”

⁴⁰ WEIJERS, *La ‘disputatio’*, per esempio, p. 62-64.

⁴¹ È per esempio molto probabile che questa sia l’origine di numerose questioni di Taddeo da Parma tramandate nel ms. Città del Vaticano, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Vat. lat. 6768; cfr. Charles J. Ermatinger, *Averroism in Early Fourteenth Century Bologna*, «*Mediaeval Studies*» 16 (1954), p. 36 ss.

⁴² Si veda, a questo proposito, LAMBERTINI, *La teoria delle intentiones*, p. 286-294.

⁴³ ANDREA TABARRONI, *Gentile da Cingoli e Angelo d’Arezzo sul Peryermeneias e i maestri di logica a Bologna all’inizio del XIV secolo*, in *L’insegnamento della logica a Bologna*, in particolare p. 425 ss.

- sfuggite poi alla revisione alla quale è stato senza dubbio sottoposto il testo nel suo complesso. Uno squarcio sul dibattito si apre anche nella *Determinatio de ente rationis* di Matteo da Gubbio, dove la rielaborazione è spinta a tal punto da eliminare - come suggerisce il titolo stesso - il resoconto del dibattito, salvo poi inserire, nella strutturata risposta del maestro, uno spezzone di vivace discussione, costruita secondo incalzanti botta e risposta. Un'altra questione disputata dello stesso maestro eugubino, di recente pubblicata, mostra d'altra parte un grado di rielaborazione ancora maggiore, in cui i materiali della *disputatio* sono completamente rifusi in due serie di *rationes, pro et contra*, che fanno da introduzione alla *determinatio* magistrale⁴⁴.

In modo analogo a quanto accade per i commenti con questioni, il rapporto esistente tra fonti normative e testuali risulta quindi complesso. Un dato certo è che la dettagliata regolamentazione statutaria della *disputatio*, in cui è prefissato anche l'ordine degli interventi, non si rispecchia se non a grandi linee nei resoconti dei dibattiti tramandatici dai testi. D'altra parte, proprio altre disposizioni degli statuti, che vincolavano i maestri alla consegna - entro un determinato periodo di tempo - del testo della *quaestio disputata* per la "pubblicazione" ufficiale, rendono ben comprensibile la circolazione di testi rivisti ed autorizzati dall'autore. Riconosciuto questo carattere "mediato" delle fonti testuali che tramandano questioni disputate, mette quindi conto soprattutto indagarne le uniformità strutturali, i tratti stilistici tipici, che ne fanno quasi un genere letterario. Una ricognizione complessiva della produzione di questioni disputate dell'Università bolognese di medicina e arti per il XIV secolo è ancora in corso, anche se alcuni risultati preliminari sono stati presentati al III Incontro di studio sul pensiero medievale, organizzato dalla S.I.S.P.M. nel 1993⁴⁵. Da una prima quantificazione della schedatura sistematica delle questioni disputate di provenienza bolognese è già emerso per esempio un dato analogo a quanto Olga Weijers ha potuto constatare per la Facoltà delle Arti di Parigi, vale a dire la nettissima predominanza delle questioni disputate rispetto a quelle quodlibetali⁴⁶. L'interpretazione di questo dato, già di per sé interessante, potrà anch'essa porsi all'incrocio tra normativa statutaria (che a Bologna, in effetti, accordava ai *quodlibeta* uno spazio minore tra i doveri dei

⁴⁴ Si vedano ROBERTO LAMBERTINI, *Resurgant entia rationis: Matthaëus de Augubio on the Object of Logic*, «Cahiers de l'Institut du Moyen-age Grec et Latin» 59, (1989), p. 37-60; ID., *La teoria delle intentiones*, p. 326-343.

⁴⁵ ROBERTO LAMBERTINI, *Questioni disputate e quodlibetali a Bologna nel XIV secolo*, Pavia, 14 Settembre 1993; a proposito di quell'incontro, cfr. MARIA LUISA PICASCIA, *Terzo convegno di Studio sul pensiero medievale. Istituzioni scolastiche - Logica e metafisica*, «Bulletin de philosophie médiévale» 36, (1994), p. 189-194.

⁴⁶ WEIJERS, *La 'disputatio'*, p. 106-108.

magistri, rispetto alle questioni disputate) e vicende della trasmissione testuale. Questo ulteriore problema, tuttavia, più che essere affrontabile sulla base delle conoscenze finora acquisite, si colloca tra i molti interrogativi che stimolano ad aumentare la quantità dei testi disponibili in edizione ed a compiere indagini sistematiche della produzione letteraria connessa all'attività didattica di artisti e medici della Università bolognese.

Linee direttrici del progetto di raccolta di notizie

Le precedenti considerazioni hanno mostrato la necessità, per la ricostruzione storica dell'Università bolognese di medicina e arti nel medioevo, di utilizzare in maniera sistematica e coordinata tutte le possibili fonti di informazione relative al concreto svolgimento dell'attività didattica. Esse hanno inoltre posto in evidenza alcuni requisiti metodologici cui è opportuno uniformare una simile raccolta di notizie. Dopo aver brevemente enucleato e resi espliciti questi requisiti metodologici, vogliamo quindi descrivere sommariamente il piano di lavoro che abbiamo previsto per questa ricerca.

Le linee metodologiche da seguire emergono con buona evidenza dalla stessa considerazione dei problemi da affrontare. È stato, ad esempio, già più volte ricordato come, nel caso bolognese, spesso le peculiarità della tradizione testuale di opere legate all'attività didattica sembrano rinviare, per una loro possibile spiegazione, ad alcune particolarità delle tecniche di insegnamento in uso a Bologna. Ne risulta quindi che, a volte, la soluzione di determinati problemi di critica testuale può dipendere anche da una più precisa conoscenza delle modalità di svolgimento delle attività didattiche e del grado della loro possibile influenza sulla costituzione e sull'evoluzione del testo. Dunque occorre che le informazioni siano raccolte e gestite in maniera integrata, in modo che sia possibile utilizzare per i fini della critica testuale le notizie riguardanti l'attività didattica.

Ma può valere anche il contrario, cioè la circostanza che i risultati della critica testuale possano introdurre nuovi elementi chiarificatori che aiutino a meglio ricostruire l'effettivo svolgimento dell'attività didattica, al di là del quadro normativo delineato dagli statuti. Si prenda ad esempio la questione della *repetitio*, cui si è già fatto riferimento⁴⁷. In effetti, le reali modalità di svolgimento di questa pratica didattica, al di là delle frammentarie prescrizioni contenute negli statuti, ci restano sostanzialmente ignote. Le proposte interpretative e le ipotesi di lavoro avanzate più volte dagli studiosi non sembrano sinora aver condotto ad una visione d'insieme soddisfacente e

⁴⁷ Cfr. sopra n.10.

attendibile. Secondo gli statuti, i ripetitori potevano tenere corsi “facoltativi” (*legere extraordinarie*), avevano propri scolari e potevano gestire pensioni (*hospitia*), il cui fitto era inferiore a quello delle pensioni dei *magistri*, non dovevano pagare alcun salario al *magister*, ma dovevano pagargli la pensione o la colletta se così tra loro era stato stabilito. E ancora, ogni dottore di logica era tenuto ad avere un suo ripetitore generale, che ripetesse agli studenti le sue lezioni, ma solo se trovava chi svolgesse questo compito gratuitamente. Oltre ai ripetitori generali, tuttavia, esistevano anche i ripetitori speciali, di cui gli statuti non chiariscono esplicitamente i compiti o le caratteristiche. Si afferma soltanto, in generale, che i ripetitori sono tenuti a “seguire in modo sollecito e attento i propri scolari ogni giorno nelle ore stabilite e a ripassare con loro, esaminarli ed ascoltarli secondo il modo solito” o ancora a “ripetere le lezioni, vale a dire di mattina e all’ora nona, e ad esaminare di sera”⁴⁸. In che misura, allora, e secondo quali modalità l’attività di queste figure didattiche ha contribuito in maniera originale all’articolazione delle dottrine e dei testi di insegnamento prodotti nell’Università bolognese di medicina e arti?

Chiaramente non è facile rispondere a questa domanda, ma è altrettanto evidente che le uniche possibili fonti di informazione in materia, oltre agli statuti, sono gli stessi testi derivati in maniera più o meno diretta dall’insegnamento, nella misura in cui essi sembrano recare tracce di questa specifica attività didattica⁴⁹. Se infatti fosse possibile accertare che in taluni casi gli accidenti maggiori di tradizione (interpolazioni, diverse redazioni, cospicua presenza di glosse marginali ecc.), così frequenti nei testi bolognesi, sono dovuti, o sono almeno in parte connessi, con il ruolo svolto dal *repetitor* nell’ambito dei corsi di cui quei testi rappresentano una più o meno diretta testimonianza, allora sarebbe possibile farsi un’idea molto più precisa dei contenuti dell’insegnamento impartito da questi assistenti dei *magistri*⁵⁰.

⁴⁸ Malagola, *Statuti delle università e dei collegi*, Statuti dell’Università dei medici e degli artisti, 1405, rubrica 37, p. 251 “quod quilibet doctor loyce teneatur habere et tenere continue unum repetitorem generalem ...”; *Ivi*, rubrica 37, p. 250: “Repetitores autem cuiuscumque facultatis singulis diebus et horis debitibus sollicite et attente intendere teneantur circa suos scholares et eis repetere, ipsosque examinare et auscultare more solito ...”; *Ivi*, rubrica 40, p. 253: “Et teneatur etiam repetere lectiones, scilicet de mane et in nonis usque ad pascha, et examinare de sero ...”.

⁴⁹ Anche la comparazione con le pratiche in uso in altri ambiti accademici, e in primo luogo in quello predominante a Bologna dei legisti, può fornire utili indicazioni, ma a condizione che si abbia già, almeno a grandi linee, una base di comparazione assodata per il campo degli artisti e dei medici.

⁵⁰ Si prenda ad esempio il caso di Gentile da Cingoli e di Angelo d’Arezzo, i cui commenti a Porfirio e alle *Categorie* evidenziano un rapporto di stretta dipendenza letteraria e la cui tradizione manoscritta appare caratterizzata dalla presenza, nei diversi testimoni, di brani

Ovviamente, per rispondere con sicurezza a questa domanda occorre poter disporre di una casistica abbastanza ampia e assodata, vale a dire di buone edizioni di testi bolognesi correttamente attribuiti e di notizie sicure sulla vita e sulla carriera dei maestri cui questi testi sono attribuiti. D'altra parte, per quella circolarità che è tipica di ogni indagine storica di qualche respiro, sino a quando non è possibile giungere ad alcuni risultati sicuri, lo stesso compito di preparare buone edizioni può richiedere, in misura maggiore o minore a seconda dei casi, che la risposta alla suddetta domanda sia già acquisita come un presupposto su cui fondare le scelte critiche. Per questo, oltre a condurre la raccolta di dati testuali e di notizie in quest'ambito in maniera integrata, occorre che siano sempre mantenute ben distinte dagli stessi dati le ipotesi interpretative e critiche che nel corso della ricerca vengono su di essi elaborate. Si potrebbe infatti dover modificare, ad esempio, un'ipotesi di ricostruzione stemmatica in seguito all'accertamento di notizie biografiche circa i rapporti tra un autore e il suo *repetitor*.

Dunque un progetto di raccolta sistematica di notizie intorno all'ambiente degli artisti e dei medici bolognesi deve potersi valere in maniera integrata sia dei risultati della critica testuale condotta sui testi prodotti in quell'ambiente sia delle informazioni documentarie sulla biografia dei maestri e degli studenti, oltre che ovviamente dall'analisi degli statuti.

Integrazione delle notizie e dei dati provenienti da fonti tipologicamente diverse e flessibilità di organizzazione di questi dati in funzione di diverse ipotesi interpretative sono dunque due requisiti che si impongono a chi voglia predisporre un sistema di raccolta e di gestione delle informazioni relative alla ricostruzione dell'ambiente e delle pratiche di insegnamento vigenti nell'Università bolognese di medicina ed arti nel XIV e XV secolo. Le medesime esigenze trovano conferma anche prendendo in esame un ulteriore ambito di problemi, quello che riguarda la definizione dei rapporti istituzionali tra le due principali componenti di questa università, i medici e gli artisti.

Sulla base, ancora una volta, principalmente dell'analisi degli statuti del 1405, Giorgio Cencetti e, sulla sua scorta, Alfonso Maierù hanno descritto l'organizzazione istituzionale cui si giunge nel XV secolo come composta da un'unica università di scolari con due distinte matricole, una per i medici e una per gli artisti, e da un unico collegio di dottori (comprendente soltanto i

interpolati o aggiunti, al punto che per una corretta disamina critica occorre valutare insieme, per queste opere, la tradizione di entrambi gli autori. Per una discussione delle risultanze biografiche su Gentile ed Angelo, che per un certo periodo furono legati da un rapporto *magister-repetitor*, cfr. TABARRONI, *Gentile da Cingoli e Angelo d'Arezzo*.

bolognesi) distinto in due membra, quello dei medici e quello degli artisti⁵¹. L'intento di distinguere con nettezza, dal punto di vista istituzionale, tra le due componenti è in effetti evidente negli statuti, ma in che misura, ancora una volta, è lecito assumere il piano normativo prescritto dagli statuti come una descrizione affidabile della realtà storica? E, in ogni caso, questa distinzione deve essere intesa come il risultato di un'evoluzione secolare o come qualcosa che era già presente e ben definita sin dagli inizi della vita istituzionale di questa università, negli anni intorno al 1300? Le notizie che riguardano la carriera di alcuni maestri sembrano ad esempio mostrare che nei primi tempi il grado di "confusione istituzionale" fosse molto maggiore di quanto prescrivessero i più tardi statuti. Abbiamo testimonianze infatti che dimostrano come, ad esempio, alcuni maestri di filosofia o di logica abbiano partecipato alla disputa o abbiano determinato in prima persona questioni disputate di argomento medico⁵². Questo risulta invece esplicitamente proibito dagli Statuti dell'Università di medicina e arti del 1405⁵³.

⁵¹ Cfr. ALFONSO MAIERÙ, *La terminologie de l'université de Bologne de médecine et des arts: facultas, verificare*, in *Vocabulaire des écoles et des méthodes d'enseignement au moyen âge*, a cura di Olga Weijers, Turnhout, Civicima, 1992 (Etudes sur le Vocabulaire Intellectuel du Moyen Age, V), p. 141-142; ora anche in MAIERÙ, *University Training*, p. 74-76 e Giorgio Cencetti, *Gli archivi dello Studio bolognese*, in ID., *Lo Studio di Bologna. Aspetti momenti problemi (1935-1970)*, a cura di Roberto Ferrara - Gianfranco Orlandelli - Augusto Vasina, Bologna, Editrice Clueb, 1989, p. 323 (in precedenza Bologna, 1938, «Pubblicazioni del R. Archivio di Stato in Bologna», III).

⁵² Tra i logici o filosofi di cui sono conservate questioni di argomento medico si possono ricordare Antonio da Parma, Angelo d'Arezzo, Taddeo da Parma e Giacomo da Piacenza (cfr. per i primi tre J. AGRIMI - C. CRISCIANI, *Medicina e logica in maestri bolognesi tra due e trecento: problemi e temi di ricerca*, in *L'insegnamento della logica*, p. 189-191 e, per l'ultimo, LAMBERTINI, *La teoria delle intentiones*, p. 291). La partecipazione di non meglio identificati 'logici' alla disputa di una questione medica (determinata da Giuliano de Preunti) è ricordata *ivi*, p. 287.

⁵³ Per il divieto ai maestri di logica di partecipare alle dispute mediche cfr. Malagola, *Statuti delle università e dei collegi*, Statuti dell'Università dei medici e degli artisti, 1405, rubrica 56, p. 262. In generale, poi, si evince con chiarezza dalla normativa statutaria l'intento di distinguere con nettezza i diversi ambiti disciplinari - vale a dire le diverse *facultates*, dando la preminenza a quella medica. Così, ad esempio, a nessun dottore è permesso tenere il sermone solenne all'inizio dell'anno accademico in concorrenza con quello tenuto dal dottore di medicina, che è evidentemente il più importante (*Ivi*, Statuti del Collegio dei medici e degli artisti, 1378, rubrica 30, p. 444). E ancora, nessun dottore può far parte del collegio degli esaminatori in una disciplina che non sia quella in cui è dottorato (*conventuatus: Ivi*, Statuti dell'Università dei medici e degli artisti, 1405, rubrica 48, p. 257), ma mentre gli studenti di medicina possono partecipare alle elezioni dei dottori di arti per le letture salariate dal Comune, gli studenti di arti non dispongono della stessa facoltà riguardo alle elezioni dei dottori di medicina (*Ivi*, Statuti dell'Università dei medici e degli artisti, 1405, rubrica 116, p. 305-306) Sul problema della distinzione, nella normativa e nella pratica, tra i diversi ambiti disciplinari a

Ancora nello stesso senso, i titoli accademici attribuiti ad alcuni maestri evidenziano una certa variabilità nei documenti: ad esempio Mondino de Liuzzi è attestato come *doctor medicine* in un atto giudiziario bolognese del 1311, ma come *doctor loyce* negli statuti della Società dei Toschi redatti nel 1314 e poi di nuovo come *regens in medicina* in un estimo del 1315. Un caso simile è quello di Angelo d'Arezzo, che risulta *doctor loyce* in un atto di denuncia giudiziaria del 1314, ma si dichiara *doctor phisice facultatis* nell'estimo del 1315. Il più noto allievo di Mondino, il bolognese Bertuccio, ha la qualifica di *doctor medicine* quando nel 1321 viene eletto alla lettura di medicina. Ma cinque anni dopo, nel 1326, in un atto privato riportato dal Fantuzzi, è designato come *professor medicine et logicalium*⁵⁴. Un fenomeno come questo potrebbe forse essere spiegato ipotizzando che all'inizio del XIV secolo i pochi maestri potessero, se ne erano in grado, tenere corsi sia in medicina sia in una delle arti e che quindi il loro titolo accademico non fosse necessariamente legato alla loro specifica qualifica per così dire professionale, bensì potesse variare in funzione del corso effettivamente tenuto di anno in anno.

Di nuovo, risulta evidente che per accertare, o eventualmente per smentire, simili ipotesi si richiede una base di comparazione casistica la più ampia possibile, in cui i dati biografici e le attestazioni relative ai singoli maestri possano essere esaminati in maniera sinottica e messi a confronto con le disposizioni statutarie e la prassi vigente in altri periodi e in altre università. Nello stesso tempo, anche in questo ambito, è importante poter mantenere sempre distinto ciò che si trova nelle fonti da ciò che noi assumiamo come vero per via di inferenza o di ipotesi. Se ne può trarre quindi la conclusione che i requisiti sin qui identificati, in relazione ad un sistema di gestione delle notizie sull'attività didattica nell'Università bolognese di medicina e arti, riguardino principalmente la possibilità di integrazione delle informazioni provenienti da diverse tipologie di fonti e la garanzia di mantenere sempre accuratamente distinti i dati che provengono dai documenti dalle proposte interpretative che nel corso della ricerca possono servire a mettere i dati in relazione tra loro e a fornire una visione d'insieme.

Entrambi questi requisiti sono garantiti dal sistema "kleiw", un sistema per

Bologna si veda in generale MAIERÙ, *La terminologie de l'université* (ora anche in ID., *University Training*, p. 72-92).

⁵⁴ Cfr. per Mondino PIERO P. GIORGI, *Introduzione in Anothomia di Mondino de' Liuzzi da Bologna*, p. 24-27; per Angelo e Bertuccio ANDREA TABARRONI, *Notizie biografiche su alcuni maestri di arti e medicina attivi nello "Studium" bolognese nel XIV secolo*, in *L'insegnamento logico a Bologna*, p. 607-616, in part. 607-608 e 610; cfr. anche ANDREA TABARRONI, *Titoli accademici e curricula universitari nell'università bolognese di arti e medicina nel XIV secolo*, Pavia, 14 Settembre 1993, (cfr. PICASCIA, *Terzo convegno di Studio*).

la gestione delle basi di dati sviluppato da Manfred Thaller, del Max-Planck-Institut di Goettingen, specificamente allo scopo di fornire un ambiente informatico globale per la ricerca storica. Il sistema “kleiw” è stato costruito secondo i principi di quello che Thaller definisce “source oriented data processing”, vale a dire un metodo di elaborazione dei dati che privilegia l’obiettivo di mantenere le rappresentazioni dei documenti originali (le fonti) sempre intatte nella loro integrità, pur mettendo a disposizione del ricercatore una serie di strumenti avanzati per elaborare i dati in forma analitica o sintetica e quindi per mettere alla prova ipotesi interpretative⁵⁵. In aggiunta a ciò, ulteriore principale caratteristica di “kleiw” è la possibilità di gestire in maniera integrata sia rappresentazioni testuali dei documenti sia rappresentazioni iconiche, vale a dire immagini digitali.

Si tratta di una caratteristica molto importante, anche e soprattutto per il fine, che non può che essere primario dal punto di vista della ricerca storica, del corretto rapporto con le fonti. L’ideale criterio della riproduzione quanto più fedele possibile dei documenti originali si scontra, in ambito informatico, con la necessità ineludibile della codifica, vale a dire di quel procedimento di trasferimento dell’informazione dalla sua forma nativa (visuale, semantica, sonora o altro) all’unica forma di rappresentazione che il computer è in grado di elaborare, quella digitale.

⁵⁵ Cfr. MATTHEW WOOLLARD - PETER DENLEY, *Source-Oriented Data Processing for Historians: a Tutorial for kleiw*, St. Katharinen, Scripta Mercaturae Verlag 1993 (Halbgraue Reihe zur Historischen Informatik, A23), p. xiv-xv. L’importanza di questo punto è ulteriormente ribadita da PETER DENLEY, *The Teachers and Students of Italian Universities in the Renaissance: Towards a Prosopographical Data Bank*, «Schede umanistiche», n.s. 1994, 2, p. 254: “What will be of most value to historians is a repository of documents which are in machine-readable form and which have been marked up in such a way that the individual components of information can be accessed and manipulated in ways which assist interpretation and understanding without actually disturbing the data”. Considerazioni come questa forniscono la misura delle rivoluzioni metodologiche che l’impatto delle nuove tecnologie potrà innescare nel prossimo futuro nella ricerca storica. È chiaro infatti che l’utilizzo del mezzo elettronico, dinamico per sua natura, accentuerà sempre più il carattere *in progress* del lavoro dello storico, i cui tentativi di sintesi, parziali o globali, saranno sempre passibili di essere rivisti o aggiornati in maniera molto più semplice e immediata rispetto a quanto si è indotti a fare oggi dalla fissità del supporto cartaceo cui sono consegnati i risultati della ricerca. Ne consegue che il compito di rendere pubblicamente accessibili, in forma scientificamente corretta e tecnicamente appropriata, il contenuto delle fonti storiche, fornendone “un’edizione elettronica”, acquisterà rilievo come l’aspetto più duraturo del lavoro dello storico, quello su cui ogni futuro ricercatore potrà a sua volta costruire le proprie sintesi. E parlare di “edizione elettronica” significa in primo luogo parlare del problema della codifica dei testi, su cui si veda, per un primo orientamento, FRANCESCO CITTI - TOMMASO DEL VECCHIO - ANDREA TABARRONI, *Strumenti informatici in antichistica*, «Lexis», 14 (1996), p. 231-269, in part. 238-247.

Ogni procedimento di codifica, per quanto corretto e integrato secondo le più sofisticate tecniche previste in proposito dagli odierni standard informatici, comporta sempre un certo grado, che può essere maggiore o minore a seconda della natura del documento originale, di entropia informativa, vale a dire di riduzione dell'insieme potenzialmente infinito di informazioni contenuto nell'originale. Per questo è importante, soprattutto per chi si occupa di documenti così ricchi di informazione come sono i documenti storici, avere a disposizione almeno due distinte forme di rappresentazione del documento, vale a dire quella testuale e quella iconica. In tal modo, utilizzando in maniera integrata sia trascrizioni sia immagini digitali di uno stesso documento è possibile ridurre al minimo l'entropia informativa insita in ogni processo di digitalizzazione, salvaguardando in compenso, e anzi amplificando, la possibilità di analizzare i documenti con gli efficaci strumenti messi a disposizione dall'ambiente informatico (ricerche a testo pieno, costruzione di lemmari, indici e concordanze, ordinamento e interrogazione automatica dei dati, elaborazione delle immagini ecc.)

Sulla base delle considerazioni sopra esposte abbiamo deciso di impostare il lavoro di raccolta di notizie riguardanti l'ambiente culturale e didattico dell'università bolognese di medicina e arti nei secoli XIV e XV secondo le seguenti linee direttrici e tramite l'utilizzazione del sistema "kleiw":

-) trascrizione e codifica in forma strutturata di testi provenienti dall'ambiente didattico bolognese e digitalizzazione da microfilm dei relativi testimoni manoscritti o a stampa, allo scopo di allestire rappresentazioni digitali di queste opere secondo il modello denominato della "edizione come base di dati", con particolare attenzione per quelle opere la cui tradizione testuale risulta caratterizzata da fenomeni di 'fluidità'⁵⁶;

-) trascrizione e codifica in forma strutturata degli elementi più significativi (*incipit*, *explicit*, colofoni, formule ricorrenti, testimonianze più o meno dirette della disputa) o anche in taluni casi del testo completo delle *quaestiones* disputate o quodlibetali di origine bolognese;

-) trascrizione e codifica in forma strutturata delle disposizioni statutarie relative all'università come ai collegi dei docenti e digitalizzazione dei relativi testimoni manoscritti, allo scopo di documentarne l'evoluzione storica attraverso una "edizione come base di dati";

-) trascrizione e codifica in forma strutturata di fonti documentarie di natura

⁵⁶ Su cui cfr. DINO BUZZETTI - ANDREA TABARRONI, *Informatica e critica del testo: il caso di una tradizione 'fluida'*, «Schede umanistiche», n.s. 1991, 2, p. 185-193 e DINO BUZZETTI, *Image Processing and the Study of Manuscript Textual Traditions*, in *Image Processing in History: Towards Open Systems*, a cura di Jiry Fikfak - Gerhard Jaritz, St. Katharinen, Scripta Mercaturae 1993.

amministrativa interna (rotuli, notizie di pagamento, notizie di sanzioni pecuniarie, nomine o elezioni di lettori, ecc.) o esterna (notizie provenienti dagli estimi comunali) o di natura privata (contratti di insegnamento, atti notarili di vario genere, notizie riportate nei *Libri memoriales* del Comune) o di natura giuridica (notizie tratte dalle carte di corredo della Curia del Potestà, ecc.);

-) digitalizzazione (da microfilm o direttamente dall'originale tramite fotocamera digitale) di codici provenienti da antiche biblioteche di maestri o studenti dell'università bolognese di medicina e arti, allo scopo di documentare, attraverso la costituzione di una base di dati di immagini digitali corredate delle relative descrizioni codicologiche, la tipologia del codice universitario bolognese, per quanto riguarda la filosofia e la medicina;

-) raccolta in una base di dati di tutte le notizie di carattere biografico concernenti maestri e studenti dell'università bolognese di medicina e arti pubblicate sin qui nella letteratura secondaria, a partire dai repertori del Pasquali Alidosi, dell'Albertini e di Sarti e Fattorini sino ai giorni nostri.

Attraverso la costituzione di queste diverse basi di dati, distinte in base alla tipologia delle fonti storiche, ma gestite in maniera integrata dallo stesso sistema informatico, dovrebbe essere possibile approntare in maniera automatica i seguenti strumenti di lavoro per la ricerca sull'ambiente culturale e didattico dell'università bolognese di medicina e arti nei secoli XIV e XV:

a) edizioni, in formato elettronico, di alcune opere la cui redazione e tradizione appare evidentemente legata alle peculiarità dell'ambiente didattico bolognese, a cominciare dalle diverse parti dello *Scriptum super Artem Veterem* di Gentile da Cingoli e dell'opera affine di Angelo d'Arezzo;

b) un repertorio prosopografico dei maestri di medicina e arti, con notizie sulla loro carriera bolognese e non bolognese, la documentazione relativa ai loro titoli accademici, le letture annualmente tenute, i salari percepiti ecc.;

c) un catalogo delle *quaestiones* disputate e quodlibetali di origine bolognese, con notizie rilevanti per una loro classificazione tipologica;

d) un catalogo dei codici filosofici e medici di origine bolognese o di cui sia attestata un'utilizzazione in ambito didattico bolognese;

e) una nuova edizione, in formato elettronico, degli statuti dell'università bolognese di medicina e arti e dei collegi dei dottori medici e artisti;

f) una bibliografia complessiva sull'insegnamento della filosofia e della medicina a Bologna nel XIV e XV secolo.

Si tratta, come si vede, di un programma ambizioso, di cui per ora, oltre allo scheletro progettuale qui rapidamente delineato, sono stati realizzati i lavori preparatori relativamente agli obiettivi riportati più sopra ai punti 1., 2., 4., e 6. Non ci nascondiamo che per portare a compimento un simile programma

occorre poter impegnare tempi e forze di lavoro ben più ingenti di quelle su cui possiamo attualmente contare. Ma la natura del mezzo elettronico, che favorisce e promuove la dimensione collaborativa del lavoro di ricerca, secondo lo spirito anche recentemente invocato da Peter Denley per quanto riguarda la storia delle università italiane nel Medio Evo e nel Rinascimento⁵⁷, ci fa sperare di poter comunque far cosa utile anche solamente avviando un simile progetto di ricerca, nella convinzione che contributi, indicazioni e suggerimenti utili, da parte degli studiosi interessati, certamente non mancheranno.

Dino Buzzetti (Università di Bologna)
Roberto Lambertini (Università di Macerata)
Andrea Tabarroni (Università di Udine)

⁵⁷ Cfr. DENLEY, *The Teachers and Students of Italian Universities*, p. 256.